



Immondizia riversa per strada a Cercola, in segno di protesta Foto di Cesare Abbate/Ansa

«Spesso il canone di affitto decennale raggiungeva cifre addirittura superiori al valore dell'area. E' anche capitato che vi fossero aree già pronte che improvvisamente diventavano indisponibili. L'individuazione dei siti di stoccaggio è un grande affare». Facchi racconta la storia di un ipodromo sequestrato alla camorra a Sant'Anastasia e assegnato al Commissariato straordinario. «Volevamo realizzare lì un'area di stoccaggio, ma la Fibe non iniziò mai i lavori, anzi, fece pressioni per altri terreni. Ricordo che invece fu possibile realizzare un sito a Villa Literno, dove quattro anni prima fu impossibile fare una discarica». Nessun ostacolo per i boss e i loro affari. Neppure la nomina di prefetti della Repubblica a commissari straordinari è un problema. Corrado Catenacci arriva ai vertici del Commissariato straordinario il 27 febbraio 2004. Su Napoli soffia un vento gelido. Un mese dopo la prima brutta tegola: un avviso di garanzia a uno dei suoi più stretti collaboratori, il viceprefetto Ernesto Raio. L'inchiesta dei magistrati antimafia Raffaele Cantone e Alessandro Milita, punta dritto al cuore degli affari attorno al Consorzio "Eco Quattro", una delle tante società miste che si occupano di rifiuti. Qui regnano i fratelli Orsi, Sergio e Michele, con la loro Florambiente. Orsi è un cognome che conta nel Casertano. I fratelli hanno le mani in pasta anche nella politica, hanno avuto simpatie per il centrodestra, ma poi si sono avvicinati ai Ds. Il sospetto è che il viceprefetto Raio abbia ricevuto regali in cambio della rivelazione di importanti segreti d'ufficio. È corruzione e proprio nel cuore della struttura che dovrebbe tenere lontani affari e camorra. Il prefetto Catenacci difende pubblicamente il suo braccio destro. «Raio resta al suo posto, non si dimette. E perché dovrebbe, per un avviso di garanzia? Se questo principio dovesse valere per tutti, mezza Italia sarebbe a spasso». Ma in privato non nasconde dubbi. Negli uffici del Commissariato c'è grandissima agitazione. Chi può cerca di avere notizie dagli amici all'interno della Guardia di Finanza. 23 marzo 2005, sono le otto del mattino quando il prefetto Catenacci chia-

ma il ragioniere Guarino dell'ufficio relazioni esterne. «La Finanza è a casa di Raio, verranno anche qui da noi in ufficio, qua non si può mai stare tranquilli. Mettiti a disposizione, i cassetti della mia scrivania sono aperti». Ventitré minuti dopo, il ragioniere Nicola richiama il suo capo e lo avverte che il generale Suppa della Gdf vuole vederlo. Catenacci si incontra col generale, poi ritelefonò al suo collaboratore. «Il generale mi ha detto la cosa riguarda delle notizie passate ad alcune aziende di Caserta, quindi è possibile che quell'imbecille (il viceprefetto Raio, ndr)...Pascari Forleo (subcommissario). Forleo: «Eccellenza, a sua disposizione». Catenacci: «La Finanza arriverà negli uffici per una perquisizione, ricevili ma mi raccomando non dare a vedere che già sai». Tensione alle stelle, ore 8,39, il prefetto chiama una sua amica. «Hanno perquisito la casa di Raio...». Donna: «Cioè quello lì, il famoso...». Catenacci: «Non lo so perché stanno tutti sotto controllo, hai capito? E adesso, per colpa di quell'imbecille...Spero di non avere nessun ruolo in questa vicenda...Lui può averlo fatto perché è scemo...comunque se sono venuti c'è un fumus, o no?». Clic. Altra telefonata dieci minuti dopo. Questa volta al subcommissario Ciro Turiello. «È una cosa riservata, mi ha chiamato il generale della Finanza per dirmi della perquisizione a casa di Raio...La cosa riguarda delle notizie passate a ditte di Caserta...Ma noi con Caserta che cazzo abbiamo avuto a che fare?». Turiello: «Forse si tratta di quelle gare...». Catenacci: «Quella fatta a Castelvolturno...». Turiello: «A Marano, poi c'è San Marco Evangelista, poi ci sta Maddaloni...». Informazioni che volano tra alti gradi della Finanza e Commissariato, telefonate roventi. Una - e sono le 10,12 di quello stesso giorno - il commissario Catenacci la fa a Ettore Figliolia della Protezione civile. Figliolia: «Ma Raio è un viceprefetto capace di fare cose del genere?». Catenacci perplesso: «Può essere che abbia dato qualche notizia che non poteva dare in qualche consiglio. Ma che sia un corrotto no...qui dentro è una specie di parafummine ti può cadere addosso di tutto, e naturalmente più tempo sto io e più si ri-

schia. E qua succede che Bassolino ne esce bello tranquillo». Poi il prefetto si fa passare Bertolaso. «C'è un accanimento sui rifiuti, la gente che opera nel settore ha paura. Certo che avete fatto proprio un bel regalo a Bassolino, lui si è tenuto la bonifica delle acque lasciando a me la parte peggiore. Comunque volevo dirti di questi casini. Il generale della Gdf si chiama Suppa, mi ha cortesemente avvisato appena iniziata l'operazione...No, io non sono assolutamente indagato, ma ti confesso che sono scocciato, qui continua l'attività delle procure contro di noi quando a Napoli siamo pieni di delinquenti».

Nei palazzi della politica napoletana si racconta di un rapporto molto stretto tra il prefetto Catenacci e Bassolino. Il tono di queste telefonate offre un altro scenario. Ma tant'è, un prefetto, almeno così è nella nostra scassatissima repubblica, deve tener conto anche dei vari potentati politici. Ed è forse per questa ragione che quando si tratta di scaricare rifiuti nel Casertano il prefetto segue i consigli dell'onorevole Nicola Cosentino coordinatore regionale di Forza Italia. In una telefonata del 14 marzo 2005, tal lavazzo - che al Commissariato si occupa di "flussi" di rifiuti - chiama il subcommissario De Blasio. «Il prefetto dice che bisogna scaricare di notte perché gliel'ha detto Nicola Cosentino». Ultima dichiarazione dell'onorevole Cosentino: «Dobbiamo liberarci dell'immondizia e di Bassolino, i due macigni che oggi gravano sulla testa dei cittadini della Campania e sui destini dell'Italia».

Strane cose accadevano in quegli uffici di Napoli anche ai tempi dei prefetti. La magistratura indagava e le «bocche» dovevano essere cucite. Questo è l'ordine che il 12 marzo 2005, il subcommissario Claudio De Blasio, dà a Genny Fusco, direttore tecnico del consorzio Impregoco. «Devi dire ai tecnici di tenere la bocca chiusa e di non parlare con nessuno». Ma è una lettera che fa saltare i nervi ad alcuni funzionari del Commissariato e ai vertici dell'Impregilo. L'hanno scritta l'11 marzo 2005 alcuni capi-impianto ai sostituti della procura di Napoli. Chiedono chiarimenti su come muoversi.

Il supercommissario Catenacci: «Arriva la Finanza, il generale mi ha cortesemente avvisato Ma non dare a vedere che già sai...»

Claudio Pasquazzi, al telefono con un suo collaboratore, è furioso. «Questi so matti, ma chi cazzo li ha autorizzati, scrivono in procura, ma come cazzo... questi so scemi». La lettera sparisce, viene strappata. La telefonata che segue ci spiega come. Pompili chiama tale Astronome, capo dell'impianto Cdr di Santa Maria Capua Vetere. «Che fine ha fatto la lettera, è arrivata al Commissariato?». Astronome lo tranquillizza: «L'ho fatta strappare, gli ho detto che c'era stato un errore di indirizzo. Ci hanno creduto». Poi prende la cornetta il responsabile dell'impianto, dottor Rallo, è lui che invece si è occupato della missiva spedita in procura. «Ho parlato con il responsabile della polizia giudiziaria, mi ha assicurato di averla strappata». Corrado Catenacci, che proprio non ne poteva più di occuparsi della "rognà" rifiuti, lascia il 10 ottobre 2006. Lo sostituisce Guido Bertolaso, il capo della Protezione civile. Nel Commissariato trova molta gente delle gestioni passate. C'è chi è stato portato da Rastrelli, chi da Losco, chi ancora da Bassolino, e poi ci sono gli uomini e le donne spostati dalle prefetture e i "clienti" dei vari vice e sub-commissari. Ci sono le incrostazioni sedimentatesi nel corso degli anni e le complicità, le collusioni, i rapporti opachi con la camorra dei rifiuti. E la possibilità che l'emergenza diventi tragedia sociale bussa sempre alle porte. E' l'alba del 3 aprile 2007 quando i carabinieri del Noe arrestano l'architetto Claudio De Blasio, un funzionario del Commissariato straordinario, e altre sette persone. L'ottavo, un imprenditore del casertano, Giuseppe Diana, è irreprensibile. Per i clan che razzolano nell'affaire rifiuti, l'architetto "è uno dei nostri". Il gioco che permette alla camorra di intrufolarsi nel business è ancora una volta quello delle società miste, in questo caso il

pure dai carabinieri dello speciale nucleo che lavora presso di noi». Nel Commissariato dove nessuno leggeva le carte, anche i carabinieri si erano adeguati, al punto di non aver dato neppure una occhiata ad un rapporto dei loro colleghi del Noe di Caserta del 25 gennaio 2003. In poche righe già si tratteggiava in modo inequivocabile la figura dell'architetto. «De Blasio agisce su sollecitazione dei fratelli Orsi Michele e Sergio (coinvolti nell'inchiesta sui rapporti tra camorra e gestione dei rifiuti, ndr). Qualcuno aveva indicato De Blasio come consulente della Commissione parlamentare d'inchiesta sui rifiuti. Della proposta era a conoscenza anche Guido Bertolaso che aveva posto un solo problema al suo sub-commissario: evitare le incompatibilità tra i due incarichi. Nient'altro».

I GUAI ECONOMICI DEI ROMITI

L'affaire monnezza in Campania rischia di creare seri problemi al colosso Impregilo. Gli impianti di Cdr sono fermi, l'inchiesta della magistratura va avanti. Non è ancora arrivato il sequestro degli impianti, ma i vertici di Fibe e Fisia sono allarmati lo stesso. E allora spunta una parola magica: "additivazione". Proviamo a spiegarla così: le ecoballe non rispettano i requisiti di contenuto stabiliti dai vari regolamenti ministeriali. E' materiale non utilizzabile per gli inceneritori, c'è solo una via d'uscita: aggiungere gomma per aumentare il potere calorifico. Una possibilità prevista dalle norme, ma a patto che vengano rispettati alcuni requisiti. Molti tecnici, però, sanno in anticipo che anche "truccate", le ecoballe sono inutilizzabili. Il 17 marzo 2005 l'ad di Fibe Cattaneo chiama un legale della società. L'avvocato è infuriato: «Ma questi sono pazzi...Senza l'additivazione abbiamo la certezza assoluta che gli impianti non riescono». Catta-

no. Ma cosa vogliamo fare? Vogliamo stare dodici anni a combattere con le popolazioni, le ispezioni, la procura...e allora è il momento di dire al commissario un po' di cose sulle quali si deve responsabilizzare. Io certo non posso andargli a dire che gli impianti non funzionano per colpa loro». Le cose non vanno e la strategia è quella di scaricare sul governo, sia i costi che le conseguenze politiche e sociali di un fallimento ampiamente annunciato. Tremano i responsabili delle aziende Fibe e Fisia, qualcosa nei bilanci forse non è proprio così chiaro. Il 15 marzo 2005, Fabio Milacca, dirigente amministrativo dell'azienda, ha un lungo colloquio telefonico con l'ad Cattaneo. C'è maretta tra i manager. Cattaneo: «Fiumara fa quello che vuole, poi magari si siede insieme a Romiti e Ferrara e decidono tutto loro...». Migliacca: «Questo è un momento delicato, qui ci sono organi istituzionali, società di revisione, azionisti, cioè tutti quanti interessati alla partita...attenzione che ci sono una serie di dati interessanti. Cioè tipo...falsi prospetti, tutte queste puttanate qui, insomma adesso si deve stare attenti a come ci si muove. Io non so come si potrà chiudere». La situazione è grave, ad un certo punto la Fibe rischia il fallimento. In quelle settimane di fine marzo del 2005 una dichiarazione di Altero Matteoli, ministro dell'Ambiente del governo Berlusconi, allarma tutti. «Se gli impianti non riescono a produrre combustibile da rifiuto è meglio chiuderli». Il 16 marzo Cattaneo parla al telefono con il funzionario di un importante gruppo bancario. «Matteoli dice quelle cose perché è pressato dagli esponenti locali di An che sparano a zero per motivi elettorali... La verità è che questa cosa sta in piedi grazie a mamma Impregilo, mamma riesce a venderci la collana di brillan-

rivelate di tale entità da pregiudicare, in modo irreversibile, operatività ed efficacia». Parole chiarissime quelle scritte da Roberto Barbieri nella relazione finale della sua commissione d'inchiesta. Un solo esempio: per le sedi, ben quattro e tutte in zone centrali della città, sono stati spesi 857 mila euro l'anno fino al 2004. Per il carrozzone chiamato Pan (Protezione ambiente) sono volati al vento 255 mila euro, assunti 100 dipendenti, una trentina lavoravano in un call center e rispondevano a non più di 4-5 telefonate a settimana. Nei consorzi di bacino, invece, i dipendenti sono lievitati fino ad arrivare ventimila, un esercito di spazzini nella città-pattumiera. Spese allegra anche per commissari e sub-commissari, la cui indennità era inizialmente fissata in 10 milioni di lire al mese. Si decise di adeguarla a quella degli assessori regionali. Risultato finale un bingò da 10 milioni euro al mese. Amaro il capitolo che riguarda le consulenze. Insieme a spese necessarie, una pioggia di vere e proprie regalate. L'ispettore Monsurro del ministero delle Finanze nei suoi rapporti annota i 400 mila euro destinati al dottor Riccardo Di Palma - oggi presidente della Provincia di Napoli per il centrosinistra - «un medico che non ha depositato nulla che dimostri il suo lavoro».

Sprechi, favoritismi, mazzette: un dato che sembra segnare la vita del Commissariato anche quando la struttura passa nelle mani dei prefetti della Repubblica. Cinque marzo 2005, manca poco all'ora di cena, il prefetto Corrado Catenacci parla con una sua conoscente che lavora in un commissariato straordinario di un'altra regione. «Ho fatto in maniera tale che se non entra in funzione la Commissione, comunque tu marito conserva l'incarico. Anche a te ho dato un piccolo incarico in questa commissione che riguarda una somma complessiva di 15 miliardi. Certo, i componenti non prendono una grossa cifra...». La donna lo interrompe: «Di questi tempi guadagnare tanto potrebbe pure nuocere alla salute». Il prefetto: «Non fare la spiritosa perché quei pochi soldi che guadagni io sono molto meno di quelli che meriteresti di guadagnare». La donna: «E' vero, non basterebbero i soldi per ricompensare...». Catenacci: «Come il tuo augusto coniuge...per fare un cazzo». La donna replica: «Come il figlio del tuo collega di Napoli». Il prefetto: «Quanto gli date?». La donna: «2500, per niente e non l'ho mai visto». Catenacci: «Mi meraviglio di te...per una cosa del genere senza vedere questo signore». La donna: «Io non firmo niente...». Catenacci: «Gli devi dire che devono venire almeno una o due volte a settimana, come fanno da me...». Anche nel 2005 le voci su presunte mazzette circolano in abbondanza. «Quel tale, M. - dice il prefetto Catenacci in una telefonata del 15 marzo 2005 - va dicendo in giro che quelli del quinto piano prendono i soldi. A questo punto siamo arrivati». Dall'altro capo del telefono l'avvocato Ettore Figliolia, della Protezione civile: «Quelli del quinto piano chi sarebbero, quelli di Gabetto?». Catenacci: «Eh, eh, hai capito. Quello, M., lo ha detto chiaramente». L'avvocato: «Siamo messi proprio bene». Fine della storia. Per il momento. Il resto si vedrà nelle prossime settimane. C'è una inchiesta giudiziaria già chiusa e un processo che inizia, altre indagini sono ancora aperte e cercano di venire a capo di quello che ha buone probabilità di piazzarsi ai primi posti della hit-parade dei grandi scandali italiani. Un dato è certo, però: quello che si fa fino a questo momento è già utile per delineare un quadro raccapricciante di inefficienze, sprechi, collusioni con la camorra. Quattordici anni spesi male. Tre presidenti di regione (di destra, di centro e di sinistra), quattro prefetti, il Capo della Protezione civile, insomma, la politica e lo Stato sommersi da tonnellate di monnezza. I napoletani e l'Italia intera umiliati e ormai senza più fiducia.

2-line. La prima puntata è uscita venerdì 18 gennaio 2008



Manifestanti hanno occupato la stazione della metropolitana di Gianturco Foto Cesare Abbate/Ansa

"Consorzio Eco4" («una scatola vuota» per i finanziari) che serviva una vasta area di Comuni del Casertano. Attraverso la società passavano soldi, almeno 15 mila euro al mese, ai clan casalesi e di Mondragone. Nell'inchiesta si parla di "pressioni" per far conquistare all'architetto una funzione di punta all'interno del Commissariato. Dove già lavorava ed era conosciuto. Anche dal prefetto Catenacci. E' il 5 marzo del 2005 quando l'allora commissario straordinario parla di De Blasio con il suo collaboratore lavazzo. «Ti ho affidato un "incaricuccio", l'altro non sa nulla, ma ringrazia. Poi insieme parlano di Ciro Turiello (poi diventato sub-commissario). «Un amico dei comunisti». Anche Sorace, uno dei responsabili del programma, è «un comunista», per Catenacci meglio ancora, «un pesce a brodo. Mi piace di più De Blasio, non capisce niente, ma sa prendersi le sue responsabilità». L'arresto dell'architetto scatena una polemica furibonda tra Guido Bertolaso e il ministro Pecoraro Scario. «Quella nomina l'ho voluta io - dice il capo della Protezione civile - ma dopo aver avuto l'indicazione dal ministero dell'Ambiente. E poi non mi è arrivata alcuna segnalazione nep-

neo: «Noi per contratto siamo autorizzati ad additivare Cdr e a bruciare nel forno altre cose, e poi non ce ne frega niente perché abbiamo tanto cdr». 31 marzo 2005, Pompili, funzionario Fibe: «Domani l'ingegner Romiti va da Bertolaso per vedere di fare un ulteriore decreto legge per il discorso della additivazione, perché altrimenti quando ti arriva la roba umida sei fregato un'altra volta. A quel punto se tu hai il decreto che ti tutela dal magistrato è tutto ok». Il futuro delle imprese dei Romiti è messo a dura prova. Il 9 marzo 2005, l'amministratore delegato Cattaneo, chiama il dottor Cassella della Westdeutsche Landesbank e gli comunica di aver ricevuto una lettera nella quale le banche minacciano di non sostenere più l'operazione rifiuti in Campania. Cassella è drastico: «Ma poi che prospettiva ha l'operazione? Perché questo tipo di prospettiva, al di là delle vostre belle intenzioni, ce la deve dare il Commissario...perché se l'operazione non ha prospettive, e noi pensiamo che non ne abbia né per voi, né per noi. Allora forse a quel punto bisogna che ci mettiamo seduti insieme per capire come uscire nel miglior modo possibile lasciando tutto nelle mani del gover-

to e tutto si tiene». Le banche premono, e il tesoro di Impregilo è in discussione. Sono le ecoballe grazie alle quali le società di Romiti hanno ottenuto crediti e sostegno finanziario. Per gli istituti di credito i benefici connessi al loro incenerimento, attraverso i contributi statali per chi produce energia dai rifiuti, «rappresentavano il 60% dei ricavi dell'intero progetto». Insomma la garanzia che Fibe, Fisia e Impregilo offrivano era tutta lì: nella possibilità di bruciare monnezza. Ma di chi è oggi la proprietà di quelle tonnellate di rifiuti che avvelenano il territorio campano? Formalmente ancora della Fibe, assicurano gli esperti. Per il futuro si vedrà.

LE ALLEGRE SPESE DEL COMMISSARIATO

Tre commissioni parlamentari d'inchiesta, indagini della magistratura, relazioni della Corte dei Conti hanno messo a nudo l'allegre gestione del Commissariato straordinario per l'emergenza rifiuti a Napoli. 2 miliardi di euro dilapidati. Serviti a foraggiare clientele politiche, progetti faraonici, lussuose sedi. «Occorre ribadire il giudizio incondizionatamente negativo sull'apparato commissariale, le cui inefficienze strutturali si sono